

The American Association for Italian Studies

XXXII ANNUAL CONFERENCE

May 3-5, 2012

Charleston, South Carolina

Il sentimento religioso e l'impegno civile nell'opera di Elena Bono

Stefania Segatori

(Università Cattolica del Sacro Cuore)

Panel 22

Italian Twentieth Century Women Writers (I)

Organizer and Chair: Giuliana Sanguinetti Katz, University of Toronto

1. Stefania Segatori, Università Cattolica del Sacro Cuore, "Il sentimento religioso e l'impegno civile nell'opera di Elena Bono"
2. Monica Streifer and Erika Nadir, UCLA, "Classical Aesthetics and Contemporary Horrors: Dacia Maraini's Norma '44"
3. Stacy Giufre, Assumption College, College of the Holy Cross, "Reclaiming her voice: Identity and Memory in Tina Pizzardo's: Senza pensarci due volte"
4. Joanne Frallicciardi Lyon, University of South Florida, "Analyzing Maternal Roles in Laudomia Bonanni's 'Palma'"

La lenta ed inspiegabile parabola discendente di Elena Bono (1921-vivente) inizia a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, quando la critica sembra pian piano dimenticarsi di lei e del successo nazionale ed europeo del volume *Morte di Adamo* (1956), recensito positivamente e tradotto in molte lingue (inglese, francese, spagnolo, arabo, greco). Elena Bono aveva esordito nel 1952 con la raccolta poetica *I galli notturni* e, qualche anno dopo, la fortunata collaborazione con Garzanti iniziò ad intensificarsi tant'è da essere considerata la scrittrice di punta, insieme a Pasolini, della casa editrice milanese. Ma ad oggi la Bono, ligure d'adozione, è ai più una perfetta sconosciuta. Emilio Cecchi definì la sua scrittura «estremamente composita e, al medesimo tempo, capace delle più strane e labili vocazioni». Giovanni Casoli, che l'ha inserita nel suo *Novecento letterario*, la considera «la più grande scrittrice vivente». All'indomani delle numerose traduzioni del suo capolavoro, la stampa estera parlò di «a surprising enter in the English literature» (*Nottingham Guardian Journal*), di «numinous quality» (*Daily Telegraph*), di «powerful and movin picture» (*Times*), di «extraordinary dramatic power similar to El Greco» (*Church Times*) e di «revelation de la littérature italienne» (*Nice Matin*). Con questi presupposti risulta difficile comprendere il vuoto venutosi a creare intorno ad Elena Bono, andata incontro «ad un destino di incompienza pari alla sua grandezza» (Elio Gioanola).

Certo non ha giovato la rottura con Garzanti. Infatti, dagli anni Ottanta la scrittrice pubblica esclusivamente con una piccolissima casa editrice ligure e, quindi, fuori dai grandi circuiti editoriali. Ma Elena Bono è convinta che l'atteggiamento ostracista della critica sia stato voluto e ragionato, in virtù del sentimento cristiano-cattolico che sempre ha animato i suoi scritti. Destino, a dire il vero, non diverso da quello di tanti altri scrittori religiosamente schierati. Già negli anni Trenta «Il Frontespizio», a firma di don Giuseppe De Luca, denunciava categoricamente a proposito del binomio cattolicesimo-scrittori che «non esistono degli scrittori cattolici. Esistono dei cattolici, grazie a Dio e sono molti; e tra loro esistono degli scrittori, e grazie a Dio, sono pochi». In realtà sono molti, più di quanto si possa

immaginare, gli intellettuali nazionali ed internazionali, credenti e non credenti, che si sono ispirati a pagine sacre e hanno creato così, indipendentemente dalle mode del tempo e in pieno clima di secolarizzazione, un filone sotterraneo ma vitale che percorre in filigrana tutto il secolo scorso, affacciandosi con alcuni esempi anche ai giorni nostri.

Tra gli intellettuali italiani l'iter che potremmo tracciare vedrebbe senz'altro protagonisti Antonio Fogazzaro con *Il Santo*, Giovanni Papini e la sua *Storia di Cristo*, *Lo sguardo di Gesù* di Riccardo Bacchelli, il *Processo a Gesù* di Diego Fabbri, la *Vita di Gesù* di Ferruccio Parazzoli, *La gloria* di Giuseppe Berto, *Una vita di Cristo* di Luigi Santucci, *Il ladrone* di Pasquale Festa Campanile, *Il quarto Re mago* di Carlo Sgorlon, il *Vangelo di Giuda* di Roberto Pazzi e il breve ma suggestivo dramma *Il Quinto Evangelista*, poi raccolto nel più ampio testo *Il Quinto Evangelio* (1975) di Mario Pomilio. Senza dimenticare la cinematografia di Pier Paolo Pasolini e l'impegno di Ferruccio Ulivi sia come critico (in collaborazione con Marta Savini nel monumentale volume *Poesia religiosa italiana dalle origini al '900*), sia come romanziera prima con *Le mura del cielo*, che sancisce la definitiva consacrazione di colui che Spagnoletti ha definito «narratore nell'ordine dell'anima», poi con *Trenta denari*, romanzo nel quale Ulivi medita sulla controversa figura del traditore per antonomasia. Tra gli ultimi, in ordine cronologico, *Il sesto evangelio* di Salvatore Nigro (2001), le *Penultime notizie circa Ieshu/Gesù* di Erri De Luca (2009), già autore di *In nome della madre* (2006) e, per altri aspetti, l'*Emmaus* di Alessandro Baricco, dove l'episodio biblico rappresenta un elemento di una religiosità del paradosso, quale di fatto è quella che, implicitamente e in modo quasi inavvertibile, governa la narrazione di Baricco, mai così vicino, come in questo testo, ad una problematica di tipo mistico-religioso. In realtà l'elenco sarebbe molto più lungo, ma valgano in questa sede solo alcuni degli autori dei testi più rappresentativi di questo filone. Tra gli intellettuali europei, e non solo, ricordo: il *Getsemani* di Charles Péguy, la *Vita di Gesù* di François Mauriac, *Quell'uomo chiamato Gesù* del teologo brasiliano Frei Betto, *Il vangelo secondo Pilato* del drammaturgo francese Eric-Emmanuel Schmitt e il romanzo del polacco Jan Dobraczyński *Lettere di Nicodemo*.

In questa schiera di intellettuali entra in scena a pieno titolo Elena Bono, «la più grande scrittrice italiana del dopoguerra», secondo Stas' Gawronski, a prescindere dalla sua poetica profondamente religiosa. Lo testimoniano alcuni dati di fatto: la sua carriera più che cinquantennale; il suo essersi confrontata con diversi generi letterari raggiungendo sempre risultati unici ed originali (riconosciuti anche da prestigiosi premi); la sua produzione in versi (oltre trecento liriche); la vastissima produzione drammatica, apprezzata da Pasolini e portata in scena dai maggiori registi teatrali (Ugo Gregoretti, Giorgio Albertazzi, Sandro Bobbio, Domenico Galasso); le traduzioni dal greco dell'opera edipica per Garzanti e la produzione saggistica, per gran parte inedita. E, infine, lo confermano l'originalità dei racconti, la vivacità espressiva, il realismo carnale dei personaggi, la complessità umana dei suoi personaggi, che ricordano i grandi nomi della letteratura russa: uomini descritti nel momento cruciale della loro esistenza, che si ritrovano soli davanti all'inesorabile destino. Le opere della Bono sono costruite e messe in scena quasi fossero tragedie greche moderne: esperienze umane individuali che diventano collettive per la loro acuta dimensione psicologica. Proprio partendo dalla letteratura classica, primo amore della scrittrice, è possibile comprendere l'intensità drammatica del teatro boniano o di alcuni passaggi della sua prosa, cruda, asciutta, mai retorica. Elena Bono ri-racconta e ri-attualizza, con una scrittura spesso sanguigna, violenta, fulminea, un mondo, in

linea di principio remoto e a volte indecifrabile, eppure oggetto di un'irrinunciabile tensione, che sola può dare senso all'uso letterario della parola.

Così nei personaggi di *Morte di Adamo* (silloge di otto racconti), la Bono tratteggia la coscienza dell'uomo moderno, i suoi dubbi, le sue attese ed ogni aspetto contraddittorio dell'animo umano. La scrittrice immagina la storia e i sentimenti di coloro i quali nei Vangeli vengono solo citati: ecco allora che conosciamo il piccolo Abi, il padrone mite e devoto del Cenacolo; seguiamo da un piccolo cantone, quasi ci sembra essere lì, i dialoghi tra i familiari della piccola figlia di Giairo, tutti intenti a sminuire il miracolo compiuto da Gesù per non urtare il Sinedrio e i sacerdoti; accompagniamo Caludia Procula, moglie di Pilato, nel percorso di conversione che compie, tra ansia di sapere ed inquietudini notturne. *La moglie del procuratore* è la novella in cui la Bono dimostra appieno tutta la profonda cultura biblica, classica e filosofica che possiede; lo scritto, che fa parte della raccolta *Morte di Adamo*, ha dato il titolo alle traduzioni inglese (*The Widow of Pilate*) e francese (*La veuve de Pilate*) del capolavoro boniano sia perché si tratta della novella più lunga della silloge, quasi un romanzo, sia per quel magistrale passaggio narrativo che è il dialogo tra Claudia e Seneca. In sostanza, la Bono dà voce a quei personaggi che nella tradizione evangelica sono stati ai margini, ma che ugualmente hanno assistito alla Storia; si tratta di uomini e donne che diventano simbolo di comportamenti sbagliati ma umani (Giuda, il centurione, i giudici e i malfattori, Barabba), cifra di paragone di sentimenti universali (la suocera di Pietro, la guardia al sepolcro), specchio indispensabile per riconoscersi (Adamo, Abi, Claudia). In tutti gli scritti, la Bono sottolinea la differenza tra il tempo profano (*kronos*) e il tempo sacro (*kairos*), insistendo sulla forza del valore dell'attesa: mentre il primo è in sé una durata evanescente, il secondo è un susseguirsi di eternità periodicamente recuperabili. La scrittrice insiste anche sul valore archetipico del messaggio evangelico, che costituisce il modello e l'esempio per tutte le azioni umane: le vicende storiche hanno quindi significato in quanto ripetono e ri-attualizzano la realtà sacra del tempo primordiale.

L'opera boniana è fitta di segni religiosi che vanno intesi come categorie premorali e che si ri-attualizzano nell'esperienza dolorosa e sofferta della guerra civile tra italiani fascisti ed italiani partigiani. La sacralità è quella della vita di ogni essere umano. Il comandamento dell'amore si attua nella solidarietà tra fratelli in tempi duri. La militanza politica può significare martirio.

Oltre al sentimento religioso, l'altro tema della narrativa e della poetica boniana è l'esperienza dolorosa della Resistenza, dei partigiani negli anni oscuri della dittatura fascista. Dunque, una resistenza cristianizzata e un cristianesimo al servizio della Resistenza, vale a dire un doloroso sacro che sembra ripetersi nella storia di ogni uomo. Nella trilogia *Uomo e Superuomo*, portata a termine da poco dopo un trentennio di lavoro, la Bono racconta le vicende di alcuni militari tedeschi che, a guerra finita e *in limine mortis*, si ritrovano a meditare sulla loro vita vissuta a servizio del male. Nel terzo volume *Fanuel Nuti. Giorni davanti a Dio*, in realtà composto da due tomi, siamo di fronte ad un complesso progetto narrativo che ricorda molto i romanzi russi e dei quali, soprattutto, ne ripropone l'intenzione, mutati tempi, luoghi e cultura, di *itinerarium ad Deum*. Il protagonista dell'ultimo romanzo boniano è, infatti, in parte autore e in parte traduttore dell'opera stessa. Nel corso degli eventi narrati, la sua presenza provvidenziale e misteriosa si era già rivelata nei tomi precedenti come quella dello scrittore autobiografico e traduttore di *Come un fiume, come un sogno* (primo volume, 1985) e di *Una valigia di cuoio nero* (secondo volume, 1998): personaggio, dunque, dentro e fuori la narrazione e che dà vita, oltre che a se stesso, ai personaggi degli scritti da lui o composti o tradotti. «La peculiarità

di Fanuel Nuti - scrive Giovanni Casoli nella prefazione al volume qui recensito - è quella di tessere, fuori di sé e in sé, nei tremendi fatti bellici del nazismo nichilista-omicida e della resistenza ad esso, i fili inapparenti di un'“epopea umile”: quella sua e quella delle vittime accanto alla falsa epopea degli effimerissimi vincitori, “mosche cocchiere”, dice Elena con Manzoni, “della storia”» (p. 5).

Nel primo tomo, che si concludeva il 10 giugno 1940, giorno della dichiarazione di guerra dell'Italia fascista ad Inghilterra e Francia, Fanuel Nuti, figura tormentata ed intossicata da veleni familiari, si raccontava con crudele sincerità dall'infanzia alla giovinezza, attraversata da dolori e brucianti esperienze. Animo lacerato da contraddizioni, rimorsi e sogni impossibili, il protagonista diventa l'emblema di un'intera generazione perduta ma che, attraverso errori e sconfitte, riesce a recuperare il vero significato del vivere e del morire. In questo secondo volume, la Bono lo ritrae *in limine mortis* (costante della narrativa e drammaturgia boniane) mentre conclude la propria confessione in un letto d'ospedale, dove morirà di tubercolosi ossea e di cancro alla spina dorsale. «“Epopea umile” - precisa ancora Casoli - significa qui la vita di un uomo come altri, molto dotato e poco realizzato, capace di atti nobili ma anche occasionalmente riprovevoli e smarriti, tutti però “davanti a Dio”, tutti, cioè, sul filo di una autocoscienza premente e divorante, che pur tra sbalottamenti e oscurità lo guida e infine lo salva» (p. 6).

Fanuel Nuti si prepara a morire, dopo aver vissuto il periodo più umanamente atroce del “secolo breve”; «ma di Dio non si parla quasi mai nel romanzo; è troppo presente perché vi sia necessità di aggiungervi le parole» (p. 7). Il testo ha la forma di una moderna tragedia classica: Fanuel Nuti è la storia di un figlio bastardo di una prostituta che, giunto al termine della sua esistenza, racconta le proprie esperienze con la coscienza di chi, abbandonandosi a Dio, si è finalmente liberato del peso schiacciante del proprio io, ovvero della schiavitù che ha determinato il dramma della sua vita. In altre parole, la Bono fa iniziare la storia nel momento in cui i suoi personaggi tirano le somme della loro esistenza, nel punto estremo in cui, inevitabilmente, sorgono le domande fondamentali sul senso della vita, del tempo, del dolore e di quel desiderio fortissimo di salvezza che è alla base di ogni tensione umana. Il nome Fanuel, tra l'altro, rimanda all'episodio biblico della lotta di Giacobbe contro l'angelo, raccontato nella *Genesi* e significa appunto “davanti a Dio”, come recita anche il sottotitolo del romanzo boninano.

Il tempo dato a Fanuel è il tempo necessario perché maturi in lui l'idea di persona. Così egli diventa una sorta di figura profetica, una figura dell'aurora della coscienza, un personaggio liminale, cioè posto al confine nel passaggio cruciale da un'epoca ad un'altra. Raccontare la sua vita e i suoi errori consente di decifrare la storia universale di ogni uomo. Il tempo vissuto fuori dagli eventi storici, quello dell'assenza e della sofferenza, assume un valore catartico affinché si compia la rivelazione. La condizione finale in cui si ritrova il protagonista è un'*agonia*, ma nel senso letterale di combattimento, doglia per dare alla luce qualcosa di nuovo. È la situazione dell'uomo che ancora spera; è l'impazienza, dopo aver tanto cercato e sperimentato, della manifestazione dell'assoluto. Il recupero dell'interiorità significa anche scoperta della propria anima che non è più una forza ignota e indomabile da placare, ma libera e, allo stesso tempo, infinita nella sua apertura alla trascendenza. La confessione di Fanuel è dunque rivelazione, ossia racconto ad un interlocutore, azione rivelatrice per il solo fatto di essere compiuta dinanzi a un qualcuno che le conferisce significato. Si tratta di un itinerario esistenziale che non ha come termine lo stato disincarnato del filosofo, bensì la conquista della piena unità di corpo e anima. È il linguaggio dell'individuo che esprime non tanto i suoi sentimenti quanto i suoi conati

di essere: comincia con un movimento di uscita, con una lacerazione, con un atto quasi di disperazione, ma per un motivo di speranza, perché si è certi di un interlocutore che raccolga il racconto e gli dia un senso. Quella di Fanuel non è una storia autoreferenziale ma, secondo il significato di confessione agostiniana, un'intima apertura, la conquista di una relazionalità significativa e determinante per la propria identità. Laddove altri scrittori di confessioni/autobiografie evidenziano la centralità del racconto nella sua capacità di ricostruire un'identità, soprattutto in relazione al cambiamento che avviene nel tempo, la Bono presta attenzione prioritariamente all'interlocutore, al "rivolgersi a" del racconto, senza il quale l'azione del raccontarsi non avrebbe significato: «E alla sera dell'8 settembre scrissi prima di addormentarmi questa risposta: *così semplice era tutto: chiudere gli occhi e guardare*. Non alla luce del giorno, ma alla luce della coscienza che è luce spietata a cui non si può sfuggire, ma che ti inchioda e ti obbliga a giudicarti e a giudicare e a prendere posizione. Non so se mi sono spiegato» (p. 117). Si è consumato il conflitto tragico; è nata la coscienza e con essa una inedita solitudine: «Allo scadere del tempo convenuto, per la medesima strada dei boschi, fui ricondotto a casa, dove sull'anima mi ripiombò quel peso che conoscevo» (p. 52); «Il torto e la ragione: *flatus vocis*. La vita fisiologica mi doveva bastare; era già un carico abbastanza gravoso da trascinare al giorno successivo» (p. 66). In conclusione, si tratta di personaggi combattuti davanti alla scelta tra il bene e il male e incapaci di terminare la loro partita a scacchi più che con Dio con la propria coscienza.

La partecipazione diretta ai drammatici eventi storici della sua epoca ha reso la Bono interprete sensibile dei sintomi della crisi che l'Europa stava attraversando: ma l'insufficienza del razionalismo, la vanità delle utopie, l'involuzione della storia europea non sono semplicemente rilevati e analizzati. La scrittrice ne tenta una ricostruzione partendo dalla labirintica condizione della persona umana: come del resto aveva già fatto Vico, il quale non considerava il cristianesimo solamente un evento, ma un criterio di interpretazione della storia, in quanto premessa perché nascesse la categoria di persona.

La narrativa, la poetica e la drammaturgia della Bono navigano tra smarrimenti, sensi di colpa, attese e speranze. I nuclei tematici dell'intera produzione artistica boniana restano il sentimento religioso, cosa lo rafforza e cosa lo manda in pezzi, e l'impegno civile, vale a dire il suo personalissimo e spesso combattuto senso di ricerca di Dio e la drammatica esperienza degli sfollati degli anni della Resistenza italiana. Il senso della vita e il tempo del dolore vengono rappresentati con una dolcezza spietata, che non risparmia la messa in scena degli eventi più crudi della vita dell'uomo, con un linguaggio duro e con una tensione espressiva spesso michelangiolesca.